



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

LECTVRA DANTIS



RIFUGI DELL'ESULE ❀
COSTRUTTA FATTA DA COR-
RADO RICCI NELLA « CASA
DANTE » IN ROMA ❀ ❀ ❀

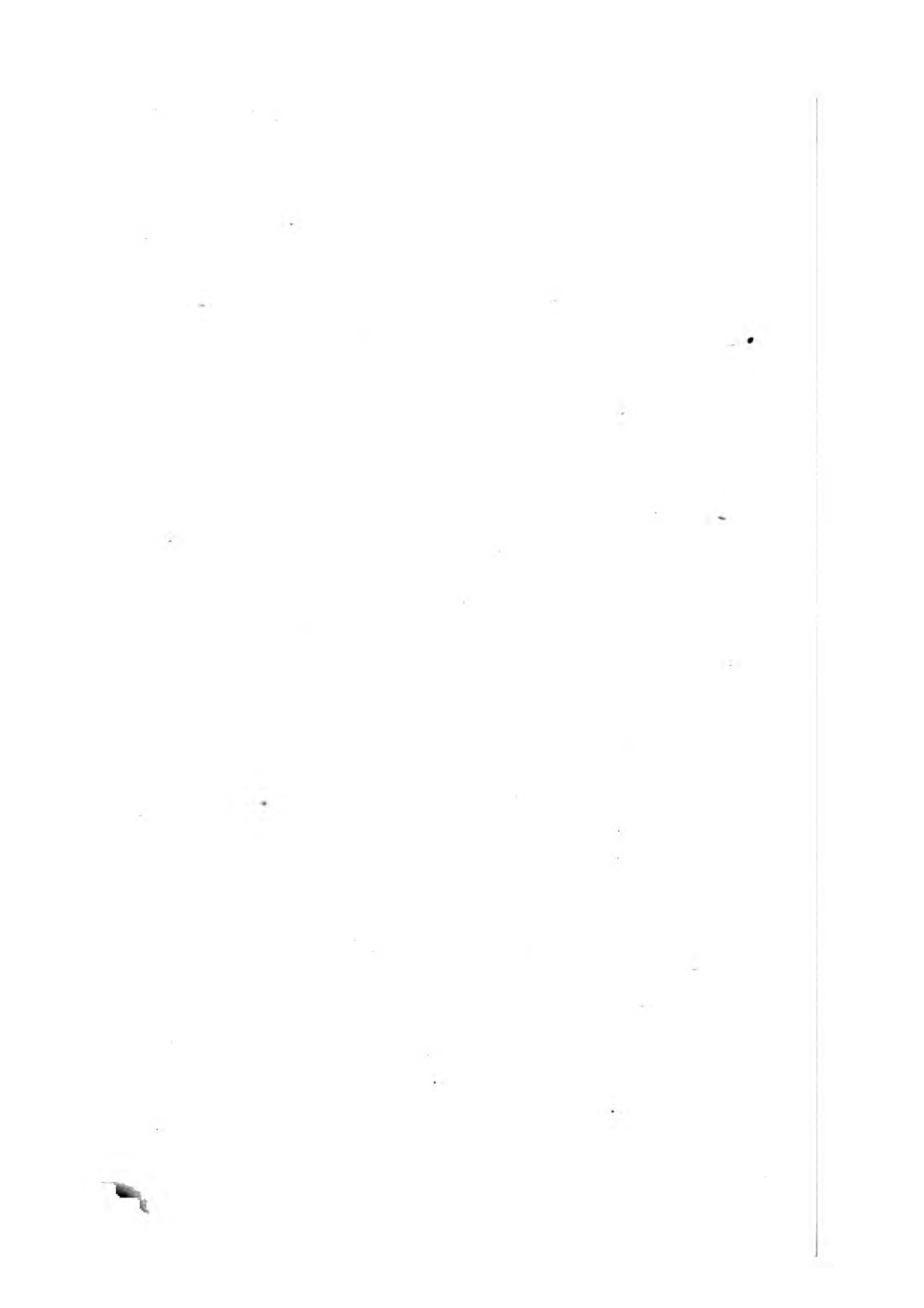
❀ ❀ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE. ❀ ❀

AIG 8821 A. 55 (25)

Handwritten text, possibly a signature or date, located in the upper left quadrant of the page.



I RIFUGI DELL' ESULE ❀ LETTURA
FATTA DA CORRADO RICCI NELLA
« CASA DI DANTE » IN ROMA ❀ ❀



LECTVRA DANTIS



I RIFUGI DELL'ESULE ❀
LETTURA FATTA DA COR-
RADO RICCI NELLA «CASA
DI DANTE » IN ROMA ❀ ❀ ❀

❀ ❀ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE. ❀ ❀

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Stab. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana, 1.





Quando, dopo strazianti delusioni e infinite traversie, Dante ebbe raggiunto in Verona « lo primo suo rifugio e 'l primo ostello » reggeva le sorti dell'insigne città Alboino della Scala, che, nel 1308, erasi associato nel governo il fratello minore Cangrande. A ciò egli accenna nella profezia messa in bocca a Cacciaguida, allorché, dopo ricordata

*la cortesia del gran Lombardo
che in sulla scala porta il santo uccello,*

soggiunge, con simultanea allusione ad Alboino, a Cangrande e al pianeta Marte:

*con lui vedrai colui che impresso fue
nascendo, sì da questa stella forte
che notabili fien l'opere sue,*

e continuando, con solo riflesso a Cangrande,

*le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che i suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.*

Alboino morì nel '311. Così tra l'8 e l'11 e forse nell'8 è da collocare l'andata dell'Alighieri a Verona. E non sembra necessario pensare a periodi diversi dell'ospitalità scaligera, perché, morto Alboino, il poeta poté bene mantenere Verona come residenza consueta e godere dei *benefici* di Cangrande; pure allontanandosi di là alcuna volta, come già aveva fatto per visitare lo Studio di Parigi e per inchinarsi, con Alboino e con Cangrande, d'innanzi ad Arrigo VII, in Milano.

In Arrigo erano riposte le speranze di Dante e degli esuli; ma se Arrigo discendeva con idee di pace, ogni suo atto e ogni sua parola, erano, all'incontro, nella nazione divisa e tra i conflitti locali, argomento di passioni e di lotte.

Exultat in gloria, diceva la stessa enciclica papale, « il sovrano pacifico, l'eletto per grazia divina » muove per l'Italia. Ed Arrigo procedeva convinto della bontà della sua causa, della santità della sua missione. Ma nella grande confusione dei partiti e degli interessi, le speranze e i timori non apparivano delineati. « Molti Guelfi, nota a ragione il Del Lungo, invocavano l'Imperatore; non tutti i Ghibellini lo desideravano. Guelfi erano, e il fior della parte, quelli che da lui si aspettavano la rivendicazione della libertà della Chiesa, e ch'è distruggesse i maligni influssi del patronato francese, e, come i più erano esuli, che rendesse loro le dolcezze della patria perduta; e tra i Ghibellini, i più accaniti e riottosi non potevano vedere di buon occhio un Imperatore non tutto Ghibellino, e che si annunciava pacificatore di quelle discordie dalle quali fino allora l'Impero aveva derivata la sua potenza, e còltene occasioni a signoreg-

giare i liberi Comuni, con essi i Ghibellini mercanteggiando poi codesta potenza e signoria. Una tale condizione di cose, se cresceva le difficoltà dell'impresa d'Arrigo (e furono invincibili) le dava però un invidiabile privilegio: ciò era, che intorno a lui si raccogliessero, così dal campo de' Guelfi come de' Ghibellini, le speranze e i voti degli uomini onesti ».

E degli onesti era Dante. Egli all'imperatore indirizzò un'epistola, dove gli accenni eroici, i richiami classici, le altissime lodi non giungono a dissimulare il tono fiero e imperativo dell'ammonizione biblica. E nel frattempo si rivolse ai Signori e ai Popoli italiani scongiurandoli di seguir la parola del Vicario di Dio, che li incitava a farsi incontro al loro re. « Ghibellino dunque, insieme e guelfo; in quanto dall'accordo perfetto tra le due potestà egli spera e vuole, e non altrimenti, la riforma d'Italia ».

Ma se molte città diffidano e si ribellano ad Arrigo e sino lo dileggiano, Firenze, per sommo cordoglio ed ira di Dante, è pur sempre quella che più diffida e si ribella e dileggia sino a respingere gli ambasciatori di lui, quantunque chierici e muniti di credenziali pontificie, e a lasciarli assalire e spogliare asserendo di non voler nulla da loro sentire o ricevere, di detto o di scritto.

Arrigo lancia contro Firenze il bando dal sacro romano impero; ma Firenze irride e gli tien testa, lieta che le più atroci sventure si siano abbattute su di lui.

Sotto le mura di Brescia gli è morto il fratello e a Genova la buona moglie Margherita di Brabante. Oramai è senza congiunti e senza affetti, tra la sua Corte, in un paese che osteggia ogni suo passo, e che

gli consente appena di raggiungere Roma con estremo sforzo. E soltanto Pisa gli esulta lealmente intorno; Pisa che tra poco l'accoglierà cadavere e lo seppellirà nel suo Duomo.

La fede di Dante, ormai velata d'un insanabile dolore, si raccoglie in Cangrande della Scala, il quale alla morte di Arrigo diventa il più strenuo difensore del partito ghibellino in Italia, tanto che gli esuli in folla affluiscono alla sua Corte, che va divenendo sempre più splendida, più popolosa, più sonante di discussioni politiche; direi quasi, più tumultuosa.

Intanto si delineano in Toscana i successi di Ugucione della Faggiola, che al dominio di Pisa aggiunge quello di Lucca. Anche Cangrande partecipa a questa guerra che si chiude con la disfatta dei Guelfi a Montecatini.

Dante è allora in Toscana consolato dalla gentile ospitalità di Gentucca, in attesa del fatto che lo riconduca nel dolce ovile ove dormì agnello, nella sua Firenze. Ma questa, inesorabile, non cede, ed esclude lui e i suoi figli dalle amnistie, con licenza ad ognuno d'offenderlo nella persona e negli averi: di spogliarlo cioè, e d'ucciderlo.

Passa poco tempo, ed anche Pisa scaccia dal suo seno Ugucione!

Dove andò allora il Poeta? Tornò forse a Verona? Non è da pensare. Egli, assalito di estremo sconforto, traversò l'Apennino, scese in Romagna, raggiunse Ravenna, dove, infatti i suoi biografi sono oramai concordi a vederlo sin dal '316, primo anno della Signoria di Guido Novello da Polenta.

Nulla prova in contrario, anche se autentica, la *Quaestio de aqua et terra*, e nulla il fatto e la data, anche se sicuri, ch'ei la leggesse e discutesse nell'oratorio di Sant'Elena in Verona nel gennaio del '320. Non sarebbe stato quello, anche se vero, il solo viaggio che, per qualche tempo, avrebbe tenuto l'Alighieri lontano da Ravenna. Com'è noto, nell'anno seguente, egli fu a Venezia.

Ma perché invece di tornare a Verona, grande, ricca, animata e animosa, egli andò nella città romagnola, allora già piccola, povera e solitaria?

Io non so se la Corte degli Scaligeri fosse, in quell'ora di scoramento, la sede più conveniente all'anima del poeta.

Oramai, nella vita, non restava a lui che un desiderio, una mira, uno scopo: finire il poema che avrebbe eternato, col suo nome, il suo sogno d'amore e di gloria e, diciamo pure, di verità e di vendetta, perocché uomo di parte e di furore politico egli era.

Egli pensava che troppo mancava ancora al compimento del poema perché gli fosse lecito consumare altro tempo nell'attesa o nella speranza di essere reintegrato in patria, quando quell'attesa e quella speranza non gli riserbavano più che atroci delusioni.

La sua vita inclinava all'ocaso, e al poema mancava ancora parte del *Purgatorio* e tutto il *Paradiso*. Perché è da ritenere come certo che il tempo trascorso nel primo esilio e in Verona ben poco aveva favorito il suo lavoro.

Non era luogo di raccoglimento e di studio quello dove, tra violente discussioni e disaccordi più o meno larvati, si preparavano congiure e conflitti.

Cangrande, fomentato e fomentatore, si dava a guerre continue, raccogliendo soldati ed esuli, per sempre meglio atteggiarsi in Italia, a ristoratore del nome ghibellino e della podestà imperiale. Le frotte degli esuli, accorsi ed accorrenti da ogni parte, ma specialmente dalla Toscana, erano cagione che la somma delle ire e delle aspirazioni si rimescolasse in acre lievito d'odio. Non dimentichiamo ch'era tutta gente cacciata dalla patria, che piangeva la famiglia perduta, la casa distrutta, gli averi confiscati, e che, imprecaando ai vincitori, null'altro cercava che destare, nelle anime, il fuoco della vendetta, il quale doveva condurre a bruciare altre case e a disperdere altre famiglie.

E, sul modo di ciò raggiungere, dovevano avvicinarsi rabbiosi consigli e rabbiosi dissidi.

Così è certo che Dante vide approdare alla Corte scaligera, anche qualcuno della compagnia « malvagia e scempia »

che tutta ingrata, tutta matta ed empia

si era già fatta contro lui, e dalla quale egli aveva dovuto staccarsi per far parte a sé stesso. Ed è certo del pari che tale accolta bellicosa e irascibile doveva aver facile il dileggio e lo scherno, ben difficilmente disposta, non dico a rispettare, ma nemmeno a tollerare il severo raccoglimento di uno studioso, l'elevazione spirituale di un poeta, che, al disopra d'ogni basso intrigo, invocava la monarchia universale sulla terra, e sognava una grande giustizia fuori della vita e fuori del mondo.

La tradizione ha trasmesso il racconto di fatti e di motti nei quali sembra come adombrarsi il poco

riconoscimento che in Verona si faceva del poeta e dell'opera sua.

Noi vediamo, col Boccaccio, le donne sedute in istrada lungo l'Adige motteggiare, nel loro vivace dialetto, sull'aspetto macro, tagliente e nerastro di Dante, come d'uomo che vada a suo talento su e giù per l'Inferno e se ne torni a recar novelle. E dice il Petrarca che eran là « istrioni e nebuloni d'ogni maniera: uno tra' quali, impudentissimo, con sue parole e lazzi osceni otteneva importanza e favori appo tutti. La qual cosa, sospettando Cane essere molestissima a Dante, e' chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne lodi, rivoltosi al Poeta — Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto che questi, benché stolto, seppe a noi tutti piacere, ed è carezzato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! Ma Dante: *Nessuna meraviglia n'avresti, rispose, ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de' costumi e la somiglianza degli animi!* ».

Però Poggio Bracciolini non a Cangrande assegna la bassa domanda, bensì a un fiorentino « che viveva in corte ignobile, ignorante e imprudente ».

E Benvenuto da Imola narra: « A Dante in Verona fu chiesto come avvenga, che chi naufragò torni al mare: che una puerpera torni a partorire: e che il numero immenso dei poveri non distrugga i pochissimi ricchi ». Ma Dante, seccato delle domande che nascondevano lo scherzo, se non lo scherno, « se ne cavò dicendo: Aggiungi, che i principi della terra bacino il piede al figlio del barbiere e del macellaio quando arrivi a esser papa ».

Maggior fortuna ebbe l'aneddoto che il Poggio, il

Carbone, il Doni, fra' Saba da Castiglione e altri riferiscono con poche varianti: « Dante, desinando una mattina in casa messer Cane della Scala, i suoi figliuoli e tutti coloro quali erano della lor figliata, gettaron tutti gli ossi ai piedi di Dante » — « levate le tavole, vedendo la brigata tante ossa così radunate ai piedi di Dante, cominciarono a ridere, dimandandolo se fosse maestro di dadi. Lui subito rispose: Non è maraviglia se i cani hanno mangiato le ossa loro; ma io non sono cane; però non le ho potute mangiare ».

Sono aneddoti, comunque si giudichino, sintomatici; i quali, convien riconoscere, vanno incontro alla storia, quando Francesco Petrarca, così vicino per tempo all'Alighieri, afferma che questi « esule dalla patria, dimorando presso Cangrande, allora conforto dei miseri, fu da prima avuto veramente in onore; poi, di grado in grado, cominciò a perdere grazia e, di giorno in giorno, piacque sempre meno al signore ».

Non è da escludere che molta o poca parte di colpa risalisce al poeta, pel suo carattere senza dubbio altero e scontroso. Ma ben potevasi esercitare pazienza con un uomo come Dante, quando, come vedo, voi, ora, ne usate tanta con un minimo dantista.

* *

Egli non tornò quindi a Verona. Ma chi, in quella terribile ora di sconforto, suggerì a Dante il nuovo rifugio? Incontrò egli lo stesso Guido Novello da Polenta in qualche parte di Romagna o di Toscana? Il giovine rimatore s'accostò riverente al poeta già famoso e gli offrì asilo nella sua città?

Non città di clamori e di propositi bellicosi, ma d'altissima quiete; non torve fortezze, ma antichissime chiese; non fiumi, come l'Adige, e torrenti irrequieti e rapidi tra rupi e frane, ma solitudine immensa di piani, di boschi, di mare, e il Po, a sua volta, cercante pace.

All'anima di Dante, conscia della grandezza dell'opera che andava compiendo, dovette certo sorridere la promessa d'un luogo tranquillo (dove, dimessa ogni altra attesa o speranza, darsi all'opera sua senza più mendicare la vita a frusto a frusto) e ben lusinghiera suonare la parola di chi gli offriva d'esser maestro alla studiosa gioventù ravennate, anzichè esule mantenuto. E mentre di quella sua occupazione abbondano ricordi, non è senza importanza vedere come là, per la prima volta, raccogliesse intorno a sé la famiglia sparsa e lontana, ciò che dimostra sicura fede in lui di stabile dimora.

Lo raggiunsero i due figli e la figlia Beatrice; non però la moglie, Gemma di Manetto Donati. Se Gemma, pensa qualcuno, non seguì il marito in esilio, si fu perché aveva da allevare i figliuoli. Ma quando questi si unirono al padre, perché rimase lontana? Perché, morto Dante, non riprese almeno la femmina che invece si monacò in S. Stefano degli Olivi?

* * *

Al compimento di certe opere immortali sembra che talora presieda un destino, non sempre benigno a coloro che sono chiamati a compierle, ma sempre benigno all'umanità che da quelle opere trae vanto e godimento eterni. Lo sdegno e il dolore di Miche-



langelo non squillano essi forse nel suo *Giudizio finale*? Il tedio del paese nativo e l'infelicità fisica del Leopardi non gemono, con note di suprema bellezza, nella sua elegia? L'amarezza dell'esilio e l'ira politica non fremono e investono e tuonano nella *Commedia*? Ma nell'ora di lasciar per sempre la dolce guida di Virgilio e di entrar nella selva del Paradiso Terrestre, nell'ora di incontrar Matelda e di sognare la processione mistica, nell'ora di riveder Beatrice e di salire, per la sfera del fuoco e pei nove cieli, all'empireo e a Dio, ecco un fato prodigioso levar Dante dal contatto dei cortigiani motteggiatori e degli esuli faziosi, strapparlo ai palazzi dove gli animi s'agitano arrovellati a vicenda e tumultuanti nel cumulo degli odii, e condurlo, come per mano, in quella vetusta città, dove tutto è quiete e solitudine, dove gli eccelsi monumenti e i sepolcri parlan d'imperi e di Santi, e dove, sul canto del mare e delle selve, s'aderge solo il suono delle campane.

* * *

E Dante entra nella selva del Paradiso Terrestre.

È la foresta ravennate, dove le larghe ombrella dei pini, abbracciandosi, temperano luce e vento; dove scirocco, piegando le fronde verso ponente, desta un murmure dolce ed uguale che sostiene musicalmente il canto degli uccelli; dove l'acqua bruna e trasparente dei canali piega l'erba delle rive e lascia vedere ogni stelo di quella del fondo; dove le praterie verdeggianti sono chiazzate dai cespugli fioriti, dai « freschi mai ».

E nello splendore dei mosaici Dante incontra lunghe teorie di beati circonfusi di luce nel vivido oro

dei cieli; incontra gli assorti e fantastici simboli degli Evangelisti; i Profeti, gli Apostoli, superbi con Gesù che trionfa, tristi con Gesù che soffre, attoniti con Gesù « già surto fuor de la sepolcral buca »; poi tra gli angeli bianchi e in sedia di trionfo la Vergine e il Redentore, e, non lungi, i grandi Patrici della celeste Gerusalemme.

Dalle pareti fiammanti lo sogguarda e gli parla pure l'immagine imperiale:

*Cesare fui e son Giustiniano
che, per voler del primo amor ch'io sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano,*

mentre in basso, e dietro l'altare, dalle lastre alabastrine, ardono i ceri a suggerir:

*né si partì la fiamma dal suo nastro
ma per la forma radial trascorse,
che parve fuoco dietro l'alabastro.*

Così vagando per le strade solitarie o per le chiese o pei vasti sagrati, tra le cento e cento arche marmoree, onde Ravenna era disseminata, vedeva quella favoleggiata del profeta Eliseo con iscolpito:

*l'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace*

e l'urna dei Traversari, e quella di Bonifacio dei Fieschi:

che pasturò col ròcco molte genti,

e i sepolcri degli Anastagi e dei Polentani, de' quali era stata Francesca, l'eroina d'amore travolta dalla bufera infernale, ed era Guido Novello signore della città: soldato, rimatore, ospite cortese e rispettoso di lui.

Egli udirà là celebrare il ricordo degli ardenti fondatori di monasteri, dei grandi precursori di san Francesco e di san Domenico, e saprà, gemme splendenti, incastonarle nell'oro dei suoi cieli.

È ravennate san Romualdo che fonda l'eremo famosissimo di Camaldoli.

È ravennate san Pier Damiano teologo e diplomatico primo a' suoi tempi, che si rinchioda nel monastero di Fonte Avellana ai piedi del Catria « contento de' pensier contemplativi ».

È ravennate ~~Pietro degli Onesti~~ detto il Peccatore che, lasciato ogni fasto terreno, fonda « la casa di Nostra Donna in sul lido Adriano ».

Il convento del Peccatore sarà ricordato nel cielo di Saturno da san Pier Damiano sdegnato del vacuo e insolente lusso dei prelati; Romualdo splenderà nel cielo stellato, tra gli spiriti trionfanti. Così Ravenna fornirà a Dante materia e pace per la terza cantica, sì da meritare il nome di Città del Paradiso.

* * *

Quale fu la vita di Dante in Ravenna?

Egli, dunque, aveva raccolto là i figliuoli Jacopo e Pietro e la figliuola Beatrice, che, assai giovine ancora, dovette adoperarsi a circondare di domestiche attenzioni il padre assorto negli alti studi e negli alti pensieri.

I due giovani hanno, intanto, trovato amici in un loro concittadino, ser Dino Perini, spirito arguto e piacevole; in Pier Giardini, in Menghino Mezzani rimatore, in Bernardo Canacci che verseggia latino, e in altri. A certa ora, *de more*, si raccolgono in casa

di Dante, il quale parla loro di poesia e svolge la materia della volgare eloquenza. Poi la gioventù si sbanda in cerca d'altra gioventù e di godimenti, per la città, per la pineta, lungo il mare.

Altra compagnia è quella del padre. Anche con Guido Novello da Polenta egli parla di poesia. Il Signore della città scrive rime d'amore che i codici hanno conservato, e, da buon precursore degli uomini del Rinascimento, con gli studi protegge le arti. Alza il palazzo « dei terini » e chiama a Ravenna (forse pel tramite di Dante) Giotto a dipingere nelle chiese dei Francescani e dei Benedettini. Ma con lui l'Alighieri può riandare le dolorose vicende che hanno straziato e straziano il paese; e le ragioni dei turbamenti civili; e le infamie e gli inganni e i tradimenti; e lo sconforto di Arrigo, sceso serenamente in Italia col ramoscello d'olivo, e costretto a gettarlo per sguainare la spada; e la morte di lui; e la cacciata d'Ugucione; e le guerre senza fine « palesi ed occulte ». Tornano spesso il pensiero e la parola a Cangrande che sottomette Padova, Treviso e Bassano, non isdegnando, insieme alle arti leonine, d'usar talora quelle di volpe, ed oscillando a un tratto nella fede ghibellina cui lo richiama Matteo Visconti signore di Milano. L'aquila degli Scaligeri sale così la scala aprendo il rostro e starnazzando le ali, mentre l'aquila da Polenta sta adagiata nel nido e cova Cervia.

Un altro personaggio, insigne per nobiltà, senno, valore e dottrina, viveva allora in Ravenna: Rainaldo Concoreggio. Di nobile schiatta, nato in Milano, era stato allo Studio di Bologna negli anni circa in cui vi si mette l'andata di Dante. Fu poi maestro di leggi in Lodi, vescovo di Vicenza, nuncio in Fran-

cia, durante la guerra di Filippo il Bello con Eduardo d'Inghilterra, Vicario pontificio di Romagna e, sin dal '303 arcivescovo di Ravenna, dove aprì la scuola dei Cantori, e scrisse con vigore e scioltezza trattati, epistole, costituzioni e relazioni di concilii. Non di poco consiglio è la coltura di lui al poeta che, appunto allora, nel Paradiso, affrontando i piú ardui problemi teologici e filosofici, era chiamato a svolgere ampie dimostrazioni dottrinali e fatti di storia ecclesiastica, pei quali, piú che di aiuto, necessaria gli dovette essere la celebre raccolta di sacre scritture della cattedrale di Ravenna. Rainaldo morì pochi giorni prima di Dante.

Le antiche postille alle egloghe, scambiate tra Giovanni del Virgilio e Dante, fanno fede anche di un altro ragguardevole personaggio ch'ebbe consuetudine col poeta, ossia maestro Fiduccio dei Milotti da Certaldo fisico e medico, che i documenti provano infatti già in Ravenna nell'anno 1300, e in tale posizione da sposare la propria figlia Caterina a Giovanni da Polenta, fratello di Guido Novello.

Fra simili persone, colte e a lui devote, e i figli e gli scolari, il signor dell'altissimo canto passò gli ultimi anni

E un altro poeta, Giosue Carducci, riassumendo le egloghe, pensa ch'essi talora lo accompagnino per la triste pianura che mette alla pineta. « Dante sorride al motteggioso conversare del Perini, discorre di fisica e un tantino di questioni platoniche col Milotti, parlano insieme de' bei versi di Giovanni del Virgilio e del rendersi o no all'invito [di recarsi a Bologna]. Se non che il ragionare rimette a mano a mano di calore; e succede il silenzio. Tramonta il sole, e gli

esuli guardan pensosi. O villa di Camerata e alture di Fiesole tinte a quest'ora d'un soave digradante color di rosa! o valle dell'Arno, ove tutto a quest'ora freme di vita, e i bei campi arati da cui tornano gli agricoltori cantando, e i borghi al piano e i castelli sulla collina che si rispondono con le squille lontane, mentre il crepuscolo luccica sulla corrente del fiume, tra le ombre dei pioppi commossi! È un triste momento cotesto; e anche il Perini crolla il capo fra accorato e cruccioso ».

* * *

Nell'estate del '321 i Ravennati erano in lotta coi Veneziani e coi Forlivesi. In una deliberazione del Maggior Consiglio di Venezia si allude ad una rottura con Ravenna, perché alcuni ravennati avevano catturate certe navi veneziane e feriti il capitano e i marinai.

L'opera della Serenissima tende a isolar Ravenna. Oltre a Forlì, sollecita in proprio aiuto Rimini, Cesena, Faenza, Imola. Vuol chiudere la nemica in un cerchio di fuoco. Cecco degli Ordelaffi promette di batterla « con valore e forza, ad ogni danno, desolazione, distruzione e consumazione ».

Se alla cattura delle navi e all'uccisione dei loro uomini, erano giunti Guido Novello e il Comune ravennate, certo dovevano esservi stati condotti da necessità; se invece era stata azione di pirati, né l'uno né l'altro certo erano in colpa. La pace, infatti, che seguì, dimostra che gli argomenti, addotti in favor loro, non furono di poco peso. La Signoria era troppo potente e acuta per acquietarsi a sole pratiche diplomatiche!

Il Villani dice che Dante « si morì essendo tornato d'ambasceria da Venezia in servizio dei Signori da Polenta ». Ora la sua morte avvenne ventidue giorni dopo seguito l'accordo dei Veneziani e degli Ordelaffi, e poco più di un mese dopo la prima ambasceria dei Ravennati a Venezia.

La via del ritorno fu certo quella solitamente ripetuta dai vecchi viaggiatori tra le due grandi città adriatiche.

Partendo da Venezia si veleggiava la laguna costeggiando le lingue di terra di Malamocco e di Pellestrina sino a Chioggia. Di là, per terra, si arrivava a Loreo. Si era poi nel delta del Po, i cui molteplici rami si traversavano allora come oggi, con grandi zattere piatte, fiancheggiate di tavolati, sulle quali discendevano dalle rive uomini, cavalli, e sino i carri co' buoi.

Si arrivava quindi all'abazia benedettina di Pomposa, splendida anche oggi nella solitudine e nell'abbandono, e celebrata perché in una delle sue celle Guido d'Arezzo fissò le sue teorie musicali. L'alta torre appare da lontano sullo specchio delle acque. Intorno all'abazia erano allora densi boschi e vasti orti che la proteggevano dalla malaria. L'ultimo tratto della strada, per arrivare a Ravenna, correva in gran parte sulle dune che dividevano le valli di Comacchio dall'Adriatico.

Le prime piogge d'agosto sono là proverbialmente temute. Tostoché si bagnano le paludi, disseccate dall'arsura estiva, e fermentano tutti i detriti organici depositi dai venti, dalle alluvioni o rimasti nella fanghiglia, infieriscono le febbri di malaria, nelle forme

più acute e pestilenziali. Per queste febbri dovettero i Benedettini lasciar Pomposa.

Le ultime miglia verso Ravenna si percorrevano in mezzo alla pineta. Rivide, infine, Dante, accostandosi alla città ospitale, la divina foresta. Ma invano susurravano ancora le acque correnti al mare, invano gli uccelli usavan *lor' arte sulle cime* all' uguale e dolce mormorio delle fronde. La febbre, che doveva uccidere il poeta, nella notte del 13 settembre, venendo il 14, ardeva già nelle sue vene.

* * *

Ma con la morte di Dante non è finita in Ravenna la storia di Dante.

I figli, alquanto risollepati dal dolore, s'adoperano a riordinare le carte paterne, e a trascrivere il poema, quando li colpisce una nuova inattesa angoscia. Mancano gli ultimi tredici canti del Paradiso.

Chi ridice l'ansia delle ricerche tra il cumulo dei manoscritti e l'incalzar dei dubbi e dei sospetti, e il dolore che la prodigiosa opera restasse incompleta? Forse questo tormento superò il tormento della morte del padre, ché, di contro al *démone* che occultava quei Canti, poteva ben esclamarsi: « ... *tu te ne porti di costui l'eterno!* ».

L'ambascia è tale che non lascia riposo a Jacopo, sì che il tormento continua nel lieve ed agitato sonno:

.... *nel sonno che sovente
anzi che il fatto sia, sa le novelle.*

E rivede quindi in sogno l'ombra paterna, che lo guida pei luoghi usati e per la casa abbandonata alla

sua morte. La mente di Jacopo, ardendo come per febbre, ridesta e ricostruisce fantasticamente le impressioni reali della vita. Dante mostra così al figlio ogni luogo dove già riponeva gli scritti, e, indicando una piccola finestretta coperta da una stuoia, dice: « *Egli è qui quello che avete cercato* ».

La commozione scuote Jacopo che si solleva agitato sul letto. Guarda alla finestra. È ancora notte. Ascolta. Non un segno di vita. Che importa? Perché, come attendere che albeggi? Come sopportare tanta ansia? Così trepido si solleva, si veste, esce per le vie solinghe, sepolte nel buio, corre alla casa di Pier Giardini (quegli stesso che poi narrò tali cose) gli dice quel che ha ricordato, o sognato.... Ha pure visto l'ombra del padre! Escono insieme commossi.

Battono alla porta della casa dove abitò e morì il poeta; un'umile vecchia apre; entrano. Jacopo, scortato da una piccola lampada, corre alla finestretta riveduta in sogno; alza la stuoia e vede alquante *scritte* già ammuffite per l'umidità del muro. Le leva tremando, le posa, le guarda, . . . sono gli ultimi canti del Paradiso.

Io penso che proprio in quell'attimo, rifulgendo più lieto, il sole dovette emergere dall'Adriatico sul fremito delle onde e della foresta.

E il primo, che nei Canti rintracciati parlava, era proprio un santo ravennate: Pier Damiano. Ma poi, in quell'ora, all'umanità erano date e serbate le più alte concezioni del poema. San Benedetto dalla scala celeste gemeva sulla corruzione dei Monasteri; tra gli spiriti trionfanti risuonavano le ire di Pietro contro i pontefici romani; roteavano le gerarchie angeliche e splendevano nell'Empireo il fiume di luce, la

rosa dei Beati, la Vergine, Iddio, in tale poesia, di cui nessuna suonò piú sublime, suggellata col grido sterminato:

« l'Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

*
* *

Seguirono in Ravenna tristi anni, sí che i figli di Dante ne partirono. Sola rimase suor Beatrice, internata nel monastero di Santo Stefano degli Olivi.

Non sappiamo se Jacopo e Pietro tornarono mai a riveder la sorella che sopravvisse lungamente alla morte del padre. La mancanza di notizie non consente l'accusa dell'abbandono, ché certo essi dovettero tornare per rivederla e riveder l'arca che racchiudeva la salma paterna.

Né l'obliarono nel silenzio del chiostro gli amici e gli ammiratori del padre. Anche i capitani di Or' San Michele si ricordarono di lei, commettendo a Giovanni Boccaccio di portarle dieci fiorini d'oro.

Esaudí egli a tempo l'impegno preso?

Nel settembre del '371, mezzo secolo dopo la morte di Dante, maestro Donato degli Albanzani, dottore di retorica e di grammatica, incaricato da un amico che vuol restare sconosciuto, passa tre ducati al monastero, quale ad erede di Beatrice, figlia di Dante Alighieri già suora, e morta in esso. L'innominato, forse lontano, doveva quella somma, e la faceva versare per liberarsi d'ogni impegno e rimorso.

L'atto fu stipulato presso la finestra che, dall'interno del convento, corrispondeva in chiesa. Di qua stavano i due testimoni e il notaio; di là la Badessa e alcune monache.

La parte dove ora, rimodernato, soppresso, rumoroso, sorge il monastero, era, nel trecento, delle piú deserte della deserta Ravenna. Viottoli tra dense siepi, oratorii negli orti, poi le mura dirute della città, e la basilica di Galla Placidia, dalla quale partiva allora, come oggi parte, il suono delle campane di Roberto Sassone dall'ansia lunga e dolorosa.

In quella solitudine viveva Beatrice. Solo, ad ora ad ora, giungeva sino alla sua cella, una trista notizia, o il fragore di un conflitto cittadino tra il martellare a stormo delle torri.

Ecco dapprima la voce che Ostasio ha trucidato nel letto il cugino arcivescovo, che reggeva la città per Guido Novello, assente: questi ritorna improvviso da Bologna, e cerca di riprendere Ravenna; giunge, da lontano, il fracasso della respinta scalata alle mura; poi muore Ostasio soffocato nel sonno dai vapori d'un braciere acceso; poi Bernardino fa martoriare i fratelli che avevano attentato alla sua vita.

Mentre, così, il gentil sangue dei Polentani, *divenuto Caino*, va imputridendo nei delitti e nei tradimenti, sempre piú pura e piú grande sale la fama di Dante e batte alla porta di S. Stefano degli Olivi, e alla conscia figlia del poeta narra la gloria di Beatrice Portinari che sale irradiata a Dio, quand'essa, rinnovante il dolce nome, si spegne sola e remota in Dio.

Nell'umile cella arde intanto la piccola lampada, dinanzi alla immagine di Maria, e susurra la preghiera di suor Beatrice, a deprecar, dalla salma e dalle opere paterne, l'ire dei nemici prossimi e lontani.

Perocché è noto come il fiero Bertrando del Poggetto, cardinale di San Marcello, nipote, se non figlio,

di Giovanni XXII, voleva levar dal sepolcro la salma del poeta e, insieme al libro della *Monarchia*, arderla e gettarne le ceneri al vento.

E suor Beatrice ricordava purtroppo che già Giovanni da Castiglione, delegato in modo speciale dallo stesso Bertrando, aveva, pochi anni prima, e vivo ancor Dante, condannato suo fratello Pietro ed altri per non aver pagato le procurazioni, dovute al cardinale, pel beneficio di due chiese ravennati.

*
* *

Nessuno più, degli Alighieri, alla morte di lei resta in Ravenna. Ma resta la salma del poeta nell'arca lapidea, custodita gelosamente e venerata. Non finisce però il secolo che Firenze la chiede la prima volta, e da allora la richiede più volte e tra i nomi dei richiedenti s'incontra quello di Michelangelo. S'incontra nella domanda fatta dall'Accademia Medicea al pontefice, cui da pochissimi anni Ravenna era tornata, dopo larga rovina di guerre e di saccheggi.

Siedeva allora sulla cattedra di Pietro, Leon X. Figlio di Lorenzo il Magnifico e fiorentino, concesse il trasporto. Ma gli umili seguaci del fraticello d'Assisi sfidarono arditamente l'ira papale traendo dall'urna le contese ossa e occultandole nel loro monastero dove un tormentoso dubbio insinua, nascoste ancora, le carte del Poeta.

Forarono il muro laddove all'opposto lato aderiva l'arca lapidea; forarono questa, e spintovi dentro un cero ardente raccolsero i resti mortali di Dante. La preghiera dei morti mormorò lieve sotto le vólte del

claustro; poi tutto ricadde nel silenzio. L'opera di salvataggio era compiuta.

Ritentarono i Fiorentini anche sotto Clemente VII, altro papa mediceo; ma gli avvenimenti politici, tra' quali lo spaventoso sacco di Roma, distolsero la mente di lui da ciò che doveva parergli troppo piccola cosa per sollevare brighe e tollerar fastidi.

Finalmente un'ultima vana richiesta fu fatta nell'864.

Ma le ossa del poeta rimasero sempre a Ravenna: a lungo, dentro al convento di San Francesco dove si ebbero ricognizioni (due, storicamente accertate); poi, dall'810 (quando i frati dovettero lasciare i chiostri per la soppressione) chiuse nel muro, là dove si scopersero il 27 maggio 1865.

Ora riposano nella loro arca marmorea, donde più nessuno oserà, né penserà di trarle, perché la morte di Dante, in Ravenna, è una pagina d'altissima storia e d'altissimo mistero. Poiché egli fu gettato, dal naufragio della tempestosa vita, su quel lido dove, a traverso ai secoli, il destino ha mandato a finire incliti fatti ed inclite figure.

Là si è spento l'impero romano, il regno degli Eruli, il regno dei Goti, l'Esarcato. La tragedia longobarda vi ha spinto a morte Rosmunda. Le lotte consacranti la servitù d'Italia vi hanno immolato Francesco Alidosio e Gastone di Foix. L'epopea garibaldina vi ha consacrato, con la morte di Anita, la fine della ritirata di Roma.

Ora sulla tomba, sacra a quella città come un altare, arde una lampada che da poco offrirono fervide anime italiane, arde con l'olio che Firenze sprema e

manda da' suoi lucidi oliveti. Dalle torri di Ravenna
giunge il suono delle antiche campane che l'Alighieri
udí e che rintoccarono pe' suoi funerali.

Su di Lui veglia la Città del Paradiso.

*Letta nella « Casa di Dante » in Roma
il dì xii di Gennaio*

MCMXIV



0211w

1.2.78

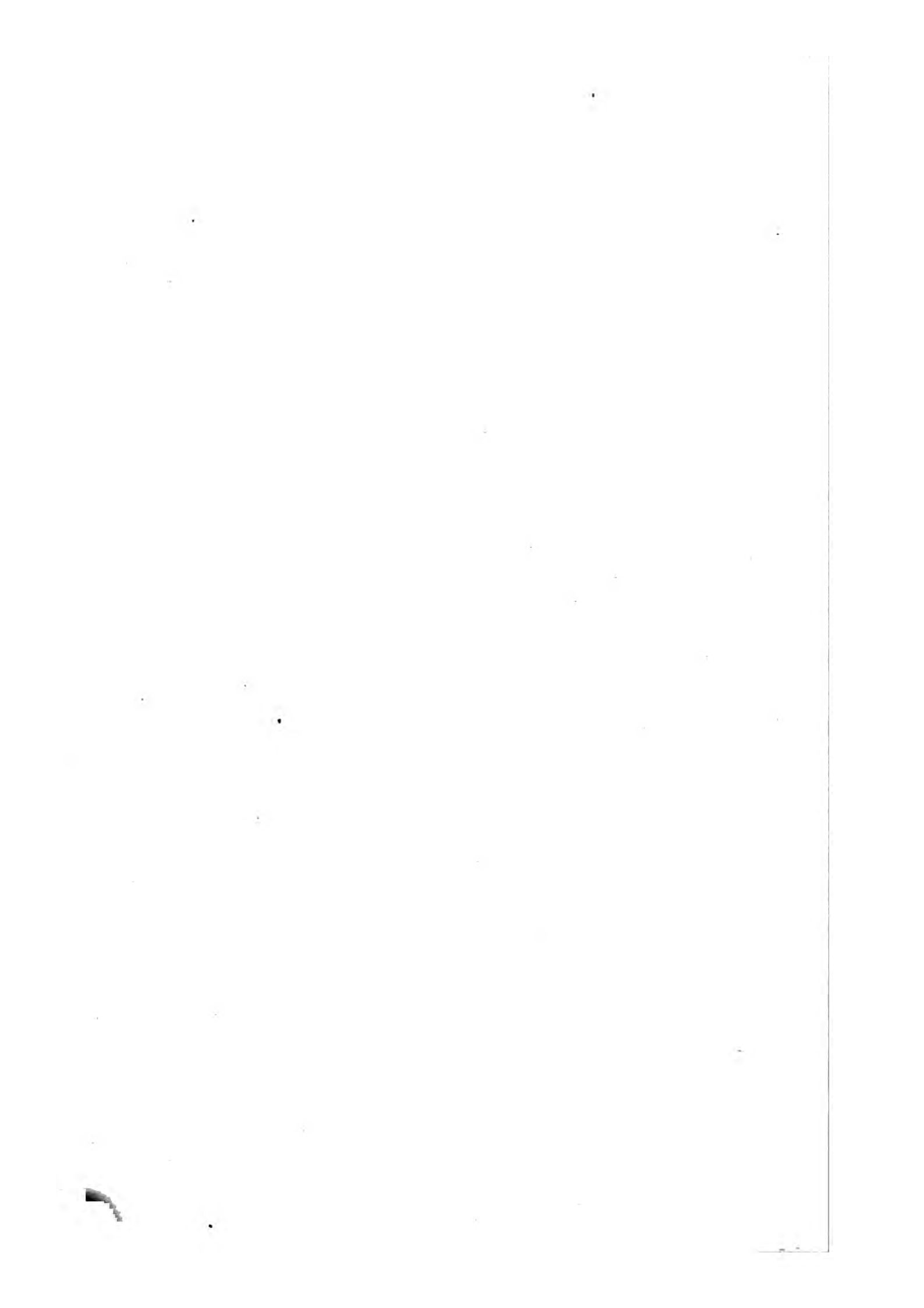
3.09.11

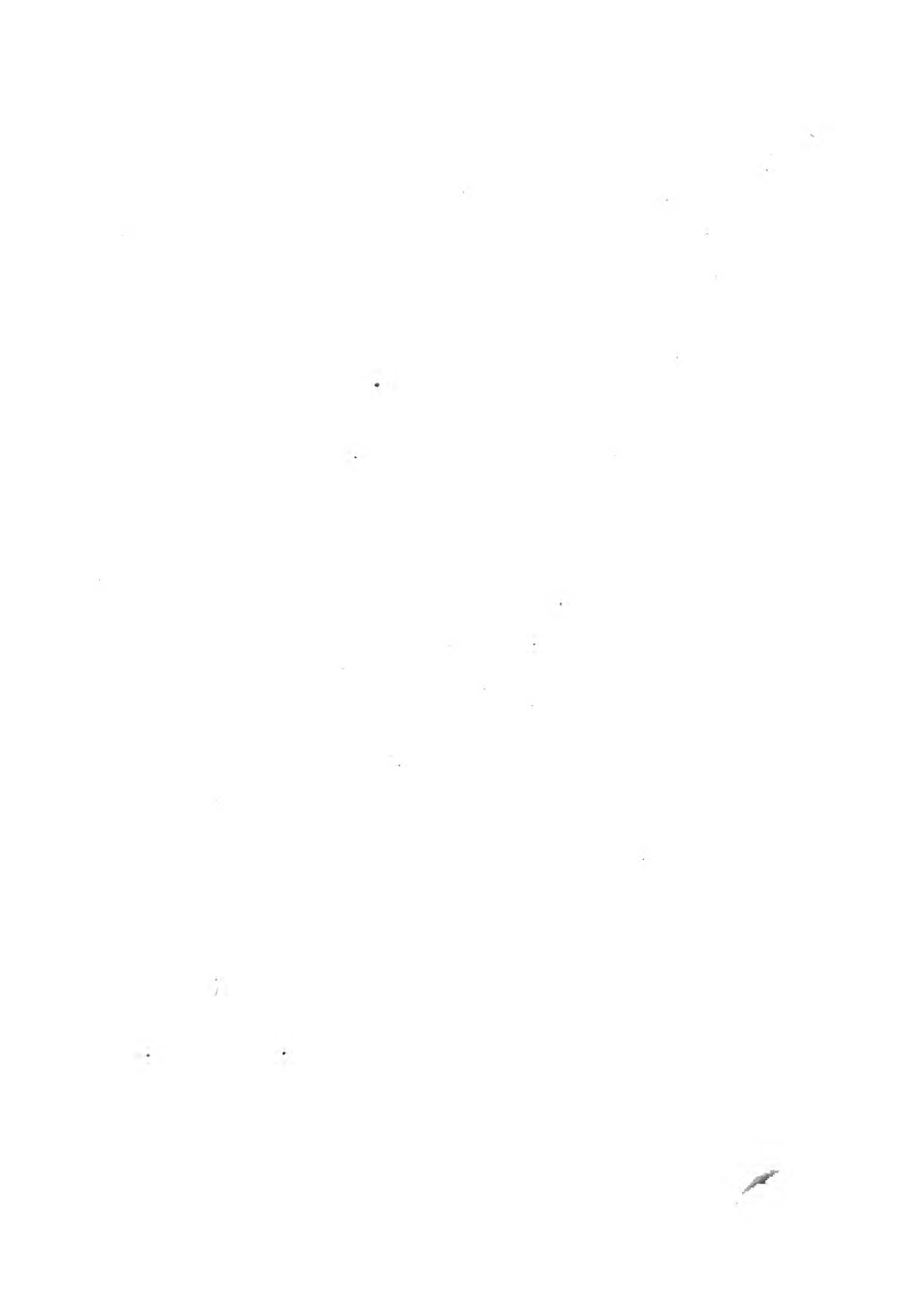
77782324

NOTA

Invitato a trattare — nella « Casa di Dante » in Roma — dei *Rifugi dell'esule*, ho dovuto necessariamente ripetere, per molto, quanto già dissi nella lettura « *Gli ultimi anni di Dante* », edita dal Sansoni in Firenze, e nel discorso « *Dante a Ravenna* » edito nelle mie *Pagine dantesche* (Città di Castello, 1913).

C. R.





Journal of the American Society
of Microscopists - 1911

Notes on the use of the microscope, with a description
of the various parts of the microscope and the
method of using it. The author refers to the work of
C. D. Minnie in the use of the microscope.

Notes on the use of the microscope, with a description
of the various parts of the microscope and the
method of using it. The author refers to the work of
C. D. Minnie in the use of the microscope.

Notes on the use of the microscope, with a description
of the various parts of the microscope and the
method of using it. The author refers to the work of
C. D. Minnie in the use of the microscope.

Notes on the use of the microscope, with a description
of the various parts of the microscope and the
method of using it. The author refers to the work of
C. D. Minnie in the use of the microscope.

Vertical text on the right margin, possibly a page number or reference.

Consciousness & volubility of life. inf
Stone dell' istabyl ^{e puzza puzza} dell' istabyl
Golden Age - LHM d' un' opera
Civiltà religiose - dibattito dell' relig - 1/10
LHM d' un' opera puzza cont.
(in T) per l' istabyl - Visione generale
della civiltà antica. popolare - Grand
problemi & storia imperiale - Poet. ecc.
LHM puzza -)

Amos: Brad. Olden (2 opuscoli)
Mayon - P. L. S.
Parade (episodi)
Shakespeare (1 tragedia)
Liberty (1 tragedia)
A man in front of 19 years

REZZ G. ba 1,50





A19 8821 A.55 (25)

